

■ LA REPLICA

GIANCARLO DILLENA

GIOCO DELLE PARTI: ARRABBIATI CONTRO INDIGNATI

■ Condivido diverse considerazioni di Martino Rossi. Non di meno resto sostanzialmente della mia opinione. Non ci casco nella trappola. Poiché di trappola si tratta, secondo uno schema che è sempre quello. Da una parte gli arrabbiati, che non appena registrano un calo di attenzione nei loro confronti alzano i toni e lanciano invettive in toni truculenti contro il bersaglio di turno. Dall'altra gli indignati, che reagiscono con pavloviana tempestività gridando allo scandalo, all'imbarbarimento, alla nostalgia delle svastiche e chiedono a tutte le persone per bene di allinearsi con loro nel vituperio di tanta brutale volgarità. Altrimenti, lasciano intendere, potrebbero essere sospettate di complicità con i barbari.

Mi spiace, ma a questo gioco mi rifiuto di giocare. Perché è un gioco perverso. Nei «contenuti», ma prima ancora nelle regole, imposte per i propri interessi da chi lo conduce. E nella spirale di botte e controbotte che innesca, all'insegna – non dichiarata, ma palese a chi ha occhi per vedere e orecchie per intendere – del «tanto peggio, tanto meglio». Non ci sto al gioco della radicalizzazione e della criminalizzazione reciproca, che vuole dividere il Paese in due fronti, «buoni» e «cattivi», intercambiabili a seconda del punto di vista.

Con lo scopo di togliere spazio a quanti cercano di guardare ai problemi senza stereotipi e pregiudizi grossolani, ma anche senza ipocrisie e tabù ideologici. Cercando invece soluzioni moderate e ragionate, ispirate dai principi fondanti di una società civile, democratica e aperta; ma senza girare la testa dall'altra parte, nel nome del «politically correct», di fronte agli aspetti più scomodi e sgradevoli. In queste persone mi riconosco. In quelli che dicono di no, in modo pacato ma fermo, al tentativo di risucchiarli in questa logica primaria e perversa, fatta di bianco e nero, di «chi non è con noi è contro di noi», di schiamazzate sulla carta e sulla strada (magari con una piccola componente incendiaria). In quelli che non sono disposti a diventare ostaggi nel gioco delle parti di giocatori troppo interessati. In quanti sono convinti che di tutto si deve poter parlare. Ma non per soffocare con i propri strepiti la voce altrui o per censurarla nel nome della propria indignazione. Bensì per conoscere, capire, ragionare, valutare. E quindi dare risposte. Ma risposte sostanziali, che vadano al di là delle sceneggiate e delle «convergenze parallele» che si nascondono dietro le contrapposizioni frontali.

Chi vuole continuare a gridare e a indignarsi continui pure a farlo. Io non ci sto. E, mi sbaglierò, ma ho la sensazione di non essere il solo a pensarla così.